

*Università di Siena - Dipartimento di scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali
Centro studi per l'Europa della cultura (Firenze)*

La teoria della classe politica da Rousseau a Mosca
- seminario nazionale -

**Università degli Studi di Siena, Facoltà di Scienze Politiche,
Aula delle Colonne, piazza San Francesco 7 : 8 maggio 1998**

Sergio Caruso

ÉLITE O "CASTA" ?

**La dottrina treitschkeana della classe politica,
fra inclusione ed esclusione**

Chi governa? E in virtù di quali caratteristiche? In Germania come altrove queste domande trovano risposte diverse nella diversa sensibilità di questo o quello studioso. In Germania *più* che altrove tali risposte risentono dello *Zeitgeist*. Ed è facile capire perché: per la forte accelerazione che la storia nazionale tedesca, e in particolare i processi politici di allargamento e unificazione dell'opinione pubblica, subiscono nel corso dell'Ottocento. Nelle quali condizioni risulta quanto mai difficile che si produca un sapere cumulativo (come, per eccellenza, succede in Inghilterra a partire dal XVII secolo); quanto mai difficile che le dottrine successive apprendano da quelle precedenti, e che dottrine politiche diverse confluiscono in una cultura comune. Troppo stretti sono i tempi che l'incalzare dei processi storico-politici concede ad ogni dottrina, per quanto grande, per essere diffusa e assimilata.

Certo, anche in Germania il concerto continua. Ma cambia la musica. E cambia anche il pubblico. Il barone vom Stein, Humboldt e Treitschke non si rivolgono allo stesso uditorio. Le posizioni illuminate del barone vom Stein (illustrate qui da Maria Pia Paternò) erano ancora rivolte, sopra tutti, al principe. Il liberalismo kantiano di Humboldt (evocato qui da Sergio Amato) interpellava specialmente i lettori di professione: gli intellettuali, suoi pari. Le treitschkeane lezioni di *Politik* si rivolgono non

diremo a “tutti”, ma quanto meno a tutti coloro ch’egli suppone specialmente rappresentativi dell’unità tedesca e contigui al nuovo Stato che l’ha tenuta a battesimo: gli studenti dell’università, ma anche gli ufficiali dell’armata e i borghesi delle professioni (tutti presenti effettivamente a quella specie di “evento” che erano le lezioni berlinesi del Nostro).¹

Ebbene: passare, dopo vom Steim e dopo Humboldt, a quello che chiamerò (non senza qualche disagio classificatorio) il “liberalismo autoritario” di Treitschke, è un po’ come passare - dopo il razionalismo costruttivo di Haydn e dopo l’eticismo polifonico di Beethoven - all’enfasi cadenzata di una marcia militare. Con la *Politik* di Heinrich von Treitschke (1834-1896) siamo nel Secondo Reich, ormai nella seconda metà dell’Ottocento. Nonostante la reverenza professata dal sassone Treitschke per il barone vom Stein e per Wilhelm von Humboldt (due padri nobili della cultura prussiana),² non ci sono più politiche di riforma né esigenze di *Humanität* che tengano: le ragioni dello Stato balzano in primo piano - in tutta la loro maestà, ma anche in tutta la loro durezza.

Come “liberale”, egli crede sì nell’individuo, ma diffida del pluralismo sociale. L’individuo infatti non troverebbe occasioni di realizzare la sue potenzialità che all’interno di un *Kulturstaat* moderatamente costituzionale, cioè tale da garantire l’autonomia delle persone ma non quella delle consociazioni. Come storico, Treitschke mette in primo piano le dinamiche formative del *Nationalstaat*. Come fautore del “realismo politico” non riconosce ragioni diverse da quelle del *Machtstaat*. Ma *Kulturstaat*, *Nationalstaat* e *Machtstaat* sono tre facce di una sola realtà: la sola altra a cui si possa riconoscere, secondo Treitschke, la consistenza morale ed effettiva di un individuo.³ Fra questi due individui - la persona fisica e lo Stato-persona - non si fa molto spazio, nel suo pensiero, per forze di altro genere - né sul piano dell’essere né su quello del dover essere. In ciò hobbesiano, considera tutti gli enti intermedi fra individuo e Stato come

¹ H. VON TREITSCHKE, *Die Politik. Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin*, hrsg. von M. Cornicelius, Zwei Bände, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1897-98. Edizioni successive: 1899², 1911³, 1918⁴. La trad.it. di E. Ruta (*La Politica*, Bari, Laterza, 1918, quattro voll.) fu voluta fortemente da Benedetto Croce.

² Mi riferisco a varie pp. nell’opera maggiore di H. VON TREITSCHKE, *Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert (bis 1848)*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1874-95 (fünf Teile). Ora: Königstein/Ts.-Düsseldorf, Athenäum/Droste, 1981.

³ Dalla linea Rousseau-Fichte-Hegel gli arriva, infatti, la concezione dello Stato come personificazione giuridica e incarnazione storica di una superiore «volontà»: generale di contro agli interessi particolaristici (Roussau), eticizzata nel suo carattere creativo (Fichte), idealisticamente sublimata nel suo svolgimento storico (Hegel). Dalla dottrina storiografica e politologica dei *Realpolitiker* (particolarmente di August Ludwig von Rochau) gli giunge invece la concezione dello Stato come «potenza».

«corporazioni fittizie». Ma, diversamente da Hobbes, irride al “contratto” e, con Ranke, considera lo Stato una creazione storica.

La domanda, allora, è la seguente: può esservi, in questa singolare *Staatslehre* della *Bismarck-Zeit*, una qualche teoria o dottrina della classe politica in quanto minoranza specialmente significativa sul piano *stricto sensu* politico? Voglio dire: una qualche teoria o dottrina degna di questo nome; insomma, una riflessione abbastanza approfondita, che trascenda la mera trascrizione-esaltazione delle modalità oligarchiche che di fatto caratterizzavano in quegli anni il regime politico della Germania imperiale. Può esservi?

Diversamente da quello che potremmo attenderci, la risposta è: sì. In ogni caso, più sì che no. Proprio in ciò, anzi, pare consistere una specifica differenza fra la teoresi esplicita della *Politik* e quella implicita della *Deutsche Geschichte* (dove l’influenza esercitata dalle *idee* e dalle *armi* riceve più attenzione che non quella esercitata da qualunque “classe politica”, forse perché vi si parla di una Germania che Stato ancora non è). Ma la questione è delicata: meglio procedere con ordine.

Giorgio Sola ci ha ricordato, nella relazione di apertura del convegno, che, al di là dei termini variamente usati da questo o quell’autore, vi sono certi requisiti della *nozione* di “classe politica” in quanto concetto politologico. Quali? In breve: si parla di “classe politica” allorché si va a cercare, all’interno del sistema politico, un insieme di persone alle quali compete (nelle teorie) o deve competere (nelle dottrine) *l’esercizio effettivo del potere politico* o comunque un’incidenza, nel *decision-making process*, chiaramente superiore a quella che di norma fa capo al *quisque de populo* - e ciò in virtù della loro collocazione all’interno del sistema e/o di talune loro caratteristiche in quanto gruppo. Si tratta di un gruppo unificato da valori comuni e/o interessi comuni (non foss’altro che la conservazione del vantaggio raggiunto nella distribuzione del potere) e, labile od organica che ne sia l’unificazione, si tratta di un gruppo comunque legato a una certa “cultura”, la quale ne fornisce la *legittimazione* o, talora, *l’ideologia*. Il gruppo può essere aperto o chiuso ma, per essere qualificabile come “classe politica” (nel senso di Gaetano Mosca) o come *élite* politica (così preferisce dire la scienza politica contemporanea), di esso devono potersi descrivere la *composizione* e le forme di *selezione*.⁴

⁴ Cfr. G. SOLA, «La teoria della classe politica. Proposte per un paradigma di analisi», *Il Pensiero politico*, XXXI, 3, 1998, pp.425-454.

Per definizione, si tratta di una *minoranza* - la quale comporta, per coloro che le appartengono, un'immediata probabilità di accesso alle cariche politiche decisamente superiore a quella riservata invece a coloro che ne restano esclusi. Più o meno estesa, ma comunque minoranza. Non solo rispetto al grosso della popolazione, bensì anche rispetto a quella che, con termine di derivazione marxista, si chiama "classe dirigente". Infatti, questa si colloca al vertice degli apparati, fra Stato e società civile, mentre la "classe politica" trova precipua collocazione nell'ambito più ristretto del sistema politico (istituzioni politiche e di governo, partiti, vertici della pubblica opinione): in posizione intermedia fra classe dirigente e ceto di governo (effettivamente operante ai vertici istituzionali dello Stato).

Ciò, per quanto riguarda la definizione formale di *élite* o "classe politica". Tuttavia, un concetto puro di "classe politica" *in generale* non è ancora una dottrina né una teoria. Occorre che le caratteristiche di tale concetto (mi rifaccio di nuovo, in parte, a Giorgio Sola) trovino concrete specificazioni, così da produrre (a) una descrizione della classe politica "ideale", ovvero della classe politica *come dovrebbe essere* in funzione di certi valori da difendere o da raggiungere (ed è ciò che fanno certe dottrine politiche, da Platone a Saint-Simon); oppure (b) una descrizione della classe politica *così come di fatto variamente si presenta* nello spazio e nel tempo di questo o quel paese (ed è questo il realismo disincantato delle teorie con intendimenti prettamente scientifici). Ma non basta ancora. Perché vi sia una *teoria* della classe politica, occorre che l'ente così definito sia assunto quale "variabile" (o insieme di variabili, nel qual caso avremo un "modello") all'interno di relazioni analizzabili; e che s'ipotizzino, per ognuna delle configurazioni possibili, cause e/o effetti. In particolare: assumendola come variabile dipendente da fattori storico-sociali e storico-culturali, avremo una *teoria sociologica della classe politica*; assumendola invece come variabile indipendente ed essa stessa "fattore" del sistema politico, avremo una *teoria politologica della classe politica*. In ogni caso, si tratta di riformulare in modo più scientifico e moderno, ma nel contempo secondo un'ottica più vasta, il vecchio problema del rapporto fra "governati" e "governanti".

Più o meno seguendo questa traccia, che dire del nostro autore? Cominciamo dalla sua terminologia.

Fra le postume Lezioni di *Politik*, se ne trova una di sicura pertinenza ai nostri fini. Ma, coerentemente con l'impostazione datale da Treitschke, essa *non* s'intitola

«Governanti e governati», bensì *Regierung und Regierte*: «governo e governati». ⁵ La differenza non è per nulla irrilevante. Fedele all'impostazione antisociologica della giovinezza, ⁶ Treitschke aborre la nozione generica di "governanti", cui preferisce quella di "governo" - meglio precisabile sul piano storico e del diritto pubblico. Alla nozione di "governanti", del resto, rimase ostile per ragioni non solo scientifiche, bensì anche politiche. Gli pareva infatti grave - una violazione del costituzionalismo a lui caro, ma anche una violazione del suo personale modo d'intendere il liberalismo - che si potessero concepire i rapporti giuspolitici come rapporti fra persone o gruppi, all'insegna d'interessi particolari, e non invece come rapporti del singolo suddito con la maestà dello Stato.

Si rassegna, invece, a usare qualche volta l'espressione "classe dirigente" (o "ceto dirigente", *führender Stand*), intesa come l'insieme di coloro che per naturale collocazione (la nascita, ma anche l'educazione e l'esperienza) sono investiti di più alti doveri e speciali responsabilità nei confronti dello Stato. Dal seno di questa "classe" - che non è dunque una classe sociale, benché coincida in parte con la nobiltà - escono o dovrebbero uscire quelli che sono chiamati ad assolvere a funzioni di governo.

La "classe dirigente" così definita non è certo quella del marxismo, ma neppure coincide con quella che gli elitisti hanno chiamato "classe politica". Essa, infatti, ha relativamente poco a che fare con le istituzioni rappresentative e ancor meno con i partiti. Per meglio dire: la treitschkeana "classe dirigente" ha sì a che fare con le une e con gli altri, ma si definisce in maniera autonoma, sul piano etico-funzionale. E' naturale che vi siano membri di tale classe nel Parlamento, particolarmente nella Camera alta, ed è naturale che ve ne siano nei partiti; ma stare nel Parlamento o stare dentro un partito non è di per sé sufficiente per qualificare alcuno come membro della "classe dirigente".

E' ben nota l'ambiguità - per meglio dire, l'ambivalenza - di Treitschke nei confronti dei partiti politici. Un teorico della classe politica, Roberto Michels (1935), parlerà del "dilemma storico" di Treitschke. ⁷ Dei partiti (al plurale) un regime che voglia dirsi costituzionale non può fare a meno - ammetteva Treitschke, con chiarezza e onestà. Eppure, i partiti politici rimanevano per lui inguaribilmente "parte" e, come tale, espressione d'interessi diversi da quello generale della nazione, nonché luoghi dove portare il cervello all'ammasso. Non esistono né possono esistere partiti realmente

⁵ H. VON TREITSCHKE, *Die Politik*, 1. Teil, § 5 (trad.it. cit. vol. I, pp. 133-190).

⁶ Espresa in H. VON TREITSCHKE, *Die Gesellschaftswissenschaft. Ein kritischer Versuch*, Leipzig, 1859. Ora: Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft. 1980.

“nazionali”, ma solo fraseologicamente tali (ivi compreso il partito nazional-liberale dove lui stesso aveva militato). Con una sola eccezione: i periodi risorgimentali, durante i quali esiste sì un “partito nazionale”; che però, raggiunto lo scopo, perde la sua funzione storica e diventa un partito come tutti gli altri. Le persone intelligenti, per non parlare degli “eroi” della politica - scrive ancora Treitschke - rimangono sempre interiormente indipendenti dal partito in cui militano.

Insomma: la “classe dirigente”, lungi dal coincidere col ceto politico presente nelle istituzioni e nei partiti, si definisce in termini psico-morali o *lato sensu* culturali, cioè in termini d’identificazione con lo Stato e, se non col governo, almeno con la *funzione* di governo. Ci sono un pizzico di Rousseau e un bel po’ di Hegel in tale concezione. La quale definisce, infatti, l’essere profondo di una classe dirigente, la sua veracità, in termini d’identificazione con lo sviluppo della totalità! Far parte della classe dirigente, e identificarsi con lo Stato, significa per Treitschke sapere prescindere dagli *interessi* (ivi compresi quelli contingenti del governo in quanto raggruppamento empirico di persone e di forze che le sostengono) per guardare alle *ragioni* dello Stato (potenza e valori) «sotto l’aspetto dell’universalità». Ne consegue, inevitabilmente, che si possa così considerare come appartenente alla classe dirigente un vero statista che sta dentro un partito di opposizione, e che ne rimanga fuori - invece - un politico che ha responsabilità di governo.

Al di là delle singole persone, tuttavia, c’è in Treitschke un pregiudizio favorevole al governo. Egli lo argomenta come segue.

A prescindere dai contrasti ideologici e sociali, esiste «un contrasto inevitabile» fra governo e governati, che va inteso come *contrasto fra punti di vista*. Il governo, che sta *in alto*, vede più lontano e guarda ai bisogni dello Stato. I governati, che stanno *in basso*, hanno una visione più ristretta e guardano sopra tutto ai bisogni dei singoli e dei gruppi; nella migliore delle ipotesi, ai bisogni della società (che però Treitschke considera comunque un’astrazione). E’ l’«egoismo ingenuo» di chi «pensa prima di tutto al luogo dove preme le scarpe, e va allo stato con esigenze e pretese». Ed è lo stesso contrasto fra punti di vista che - ci spiega - si ritrova fra *storici veri*, come Ranke, che sono capaci di guardare «dall’alto», e quella razza di *sedicenti storici* che sono null’altro che «pubblicisti». Lo stesso contrasto si ritrova del resto, nell’ambito stesso dei pubblicisti: infatti, anche qui

⁷ R. MICHELS, «Il dilemma storico di Heinrich von Treitschke», *Nuova rivista storica* (Milano-Genova), XIX, 4-5 (1935).

vi sono per Treitschke persone capaci di guardare dall'alto, come Gentz, e persone incapaci di sollevare lo sguardo da terra, come Börne, accusato d'introdurre nella polemica politica uno spirito meschino e invidioso.⁸

Ancora lo stesso contrasto fra “guardare dall'alto” e “guardare dal basso” si ritrova secondo Treitschke, a livello economico, fra la concezione tedesca della *Nationalökonomie*, che mette in primo piano le esigenze della finanza pubblica, e quella inglese della *political oeconomy*, che mette in primo piano la logica privatistica dello scambio; nonché a livello politico, fra la subordinazione della politica interna a quella estera, caratteristica di chi pensa in grande, e viceversa la subordinazione della politica estera a quella interna (per Treitschke, come per Bismarck, poco meno che un tradimento). Le due dimensioni, quella politico-economica e quella politico-internazionale si congiungono nelle spese militari, che i governati spesso non capiscono. Al contrario, una “classe dirigente” degna di questo nome è per Treitschke quella che sa dire, quando occorre: «l'esercito è collocato al di sopra di ogni prezzo».⁹

Il punto di vista «dal basso», quello dei *Regierte*, costituisce - nella migliore ipotesi - quel che si chiama «opinione pubblica». La quale, scrive il Nostro, «può brancolare completamente nell'errore sulle più importanti controversie politiche: ricordiamoci dell'Unione doganale tedesca. La nostra unità politica fu compiuta a ogni modo *contro* l'opinione pubblica, la quale non prima che tutto fosse già bello e pronto cominciò a convertirsi».¹⁰ Dell'opinione pubblica meglio sarebbe, pertanto, che la classe dirigente non facesse conto alcuno, se non forse *per educarla*. L'opinione pubblica in materia politica non vale né deve valere agli occhi dello Stato più di quanto i gusti del popolo valgano, agli occhi delle persone colte, in materia estetica. Ammette tuttavia che c'è almeno un caso, così nella sfera politica come in quella estetica, in cui l'opinione pubblica non è solo lo specchio di mutevoli interessi e di gusti discutibili, ma va ascoltata; ed è quando essa risulti l'espressione unanime di un sentimento profondo, che davvero merita il nome di *vox populi*. Non è solo una pagina roussoviana, ma - fra quelle di Treitschke - una delle pagine che più concedono allo spirito tardo-romantico dei teutomani (più spesso dileggiato).

⁸ *Die Politik*, 1. Teil, § 5; trad.it. cit. vol. I, pp. 131-139.

⁹ Ivi, trad.it. cit. p. 137.

¹⁰ Ivi, trad.it. p. 140 (corsivo mio).

Fin qui parrebbe che le vedute di Treitschke sulla “classe dirigente” siano eminentemente prescrittive, tutte tese a mostrare tale classe come essa *dovrebbe* essere (e come dovrebbe o *non* dovrebbe operare). Essa consiste - ai suoi occhi - nel ristretto assieme di coloro che, sulla base di un’identificazione morale con la funzione di governo, guardano “lontano” e, in ogni circostanza, intuiscono (gli eroi della politica) o comprendono (tutti gli altri) le superiori ragioni dello Stato, né d’altro si preoccupano se non della maggiore saldezza della costituzione politica, della promozione dei valori comuni ad essa retrostanti e di raggiungere, conservare o accrescere la potenza a ciò necessaria. V’è dunque un *ethos* della classe politica, intrinseco alla di essa costituzione intellettuale e morale: un *ethos* che prescrive ai suoi membri di anteporre l’universalità dello Stato al particolarismo degli interessi e che, sul piano cognitivo, comporta di pensare in grande; insomma, un *ethos* che raccomanda - in ogni faccenda di governo - l’intelligenza delle situazioni dal punto di vista della comunità politica nel suo assieme, senza lasciarsi fuorviare dall’egoismo ingenuo d’individui o gruppi (ivi compresi i partiti politici). Una classe politica così costituita deve sapere mediare - quando ciò sia possibile - fra «le dure esigenze delle moltitudini» e le ragioni dello Stato; ma deve anche -molto spesso - tranquillamente ignorare le confliggenti voci della pubblica opinione e dei pubblicisti che la rappresentano (salvo quando l’opinione pubblica assuma le forme unanimi della *vox populi*).

Questa la *dottrina* di Treitschke in materia. Ma dov’è la sua *teoria*? Non è questa immagine della *classe politica* molto simile a quella di un’*aristocrazia*, nel senso greco del termine? E se così hanno da essere i “migliori” (quella parte del popolo dal cui seno escono coloro che vengono chiamati a governare), come si fa ad averne, di uomini di tal pasta? Quali sono le condizioni effettive che favoriscono od ostacolano la costituzione di una tale “classe”? E sopra tutto: che rapporto c’è fra *classe politica ideale* (quella fin qui evocata) e *classe politica reale* (in larga parte da descrivere)?

In realtà, vuoi per amore della scienza, vuoi per ragioni polemiche e diciamo pure “ideologiche”, Treitschke si preoccupa già in queste pagine di precisare quali siano le condizioni effettive che ostacolano l’esistere di una classe dirigente degna di questo nome e che, sopra tutto, ostacolano la selezione - in essa - del ceto politico di governo. Primeggiano, fra tali condizioni negative, la sussistenza di un regime democratico e la diffusione dei “partiti sociali”. Infatti, l’opinione pubblica - di per sé comunque inaffidabile - sotto l’influenza dei partiti sociali - si fa “democratica”, cioè *rosa dall’invidia*

(qui le vedute di Treitschke trovano una certa consonanza con quelle di Tocqueville), e quanto più riesce a modificare gli ordinamenti in senso democratico, tanto più diffonde nella società e nello Stato i suoi veleni. «Tutte le istituzioni della democrazia sono premeditate a soddisfare questa passione vile».¹¹ Vile come origine, stupida negli effetti, perché - aggiunge Treitschke - se c'è una cosa che l'invidia dei più non può perdonare, questa è l'evidente superiorità di pochi, onde il rancore ostacola l'emergere dei grandi uomini di stato o (come fu per Bismarck) ne affretta la disgrazia.¹²

Scienza o ideologia? Comunque sia, la teoria politica dello storico sassone non è tutta qui. Bisogna riconoscere che, parlando di *führende Stand*, egli si preoccupa di mostrare altresì com'esso possa nascere, come possa fiorire e anche, in parte, come possa degenerare. Le risposte che fornisce a tali interrogativi sono, naturalmente, di tipo storico. Le possiamo leggere nel Libro II della *Politik*, dedicato a «Le basi sociali dello Stato»; in particolare, nel § 5 su «Le caste, i ceti, le classi».¹³

La classe dirigente nasce storicamente dalla nobiltà. «Sorge col tempo dalla nobiltà la vaga idea di ciò che chiamiamo le classi dirigenti. Salgono in alto gli ottimati, che per consuetudine prendono parte al governo dello Stato nelle cariche civili e militari».¹⁴ Per questa via la nobiltà (*Adel*), «che è per origine il ceto guerriero, [...] con lo sviluppo della vita civile diviene *il ceto eminentemente politico*».¹⁵

Non tutte le nobiltà, però, sono ovunque uguali. Treitschke rivendica con orgoglio le differenti ambizioni della nobiltà tedesca, «monarchico-burocratica», rispetto a quelle della nobiltà inglese, «puramente aristocratica». La funzione dei principati tedeschi dopo l'unificazione nazionale - dichiara - non è più altro, ormai, che quella di garantire l'esistenza di una nobiltà. D'altra parte, anche all'interno della nobiltà tedesca vi sono differenze rilevanti. E' molto più coerente, nella sua fedeltà monarchica, la piccola nobiltà (in particolare, gli *Junker* prussiani) che non la nobiltà fastosa della Sassonia o

¹¹ Ivi, trad.it. p. 147.

¹² Ivi, trad.it. p. 148-149. Le critiche di Treitschke si appuntavano qui contro il «così detto partito liberale tedesco ai tempi del nostro grande Cancelliere»: quello stesso partito da cui egli stesso era uscito per affiancare Bismarck. E' significativo, tuttavia, che Treitschke parlasse *ex cathedra* di un «così detto partito liberale»: come per riaffermare una personale fedeltà ai principi di fondo del liberalismo "autentico" e per accusare, invece, quel partito di averli *esso* traditi. Dove si conferma che, nel pensiero di Treitschke, l'essere liberale non solo *non comporta* di assumere posizioni democratiche, ma *non è compatibile* con quel genere di posizioni (da cui l'autentico liberalismo verrebbe stravolto).

¹³ *Die Politik*, 2. Teil, § 9; trad.it. cit. vol. II, pp. 96-116.

¹⁴ Ivi, trad.it. cit. p. 107.

¹⁵ Ivi, trad.it. cit. p. 101 (corsivo mio).

della Baviera, tuttora a caccia di privilegi. Giudizi anche più severi, per quanto riguarda la condivisione dello spirito nazionale e l'identificazione con lo Stato, esprime poi nei confronti della nobiltà cattolica (e della cultura cattolica in generale).¹⁶

Ciò che nella nobiltà, e particolarmente nella piccola nobiltà protestante, fa "tradizione" (nel senso di predisporre naturalmente all'ingresso nella classe dirigente) sono due cose. Primo, l'educazione del casato, intesa come sentimento dell'onore e della vergogna, nonché come dominio di sé (e questo c'è anche in Gran Bretagna). Secondo, l'essere passata, attraverso le generazioni, per una serie d'incombenze amministrative di carattere pubblico. Ciò che in Gran Bretagna sarebbe per Treitschke meno vero. Non nega esservi stata ed esservi ancora in quel Paese un'antica nobiltà, ispirata da un forte sentire; ma quel sentire britannico si manifesta, secondo lo storico tedesco, più come difesa orgogliosa dei propri privilegi che non come spirito di servizio. In nessun modo il ruolo storico della nobiltà inglese in Gran Bretagna gli pare paragonabile a quello della nobiltà prussiana in Germania...

Le posizioni filo-aristocratiche di Treitschke sono in ciò diverse da quelle di Burke. Anche Edmund Burke, come Heinrich von Treitschke, era ben felice d'identificare nella nobiltà la matrice storico-naturale del ceto politico di governo. Ma per l'uomo politico irlandese questa funzione spettava alla nobiltà in quanto *pars pro toto*, che meglio rappresentava la Nazione, le sue autonomie, le sue immunità. Invece, per il professore sassone questa funzione le spetta in quanto garante della monarchia e custode dello Stato. Le idee di Treitschke sono in ciò paragonabili, piuttosto, a quelle dello Stein. Affiora infatti dalle sue pagine *un'immagine idealizzata della nobiltà prussiana*: classe in ogni senso "aristocratica", dove le responsabilità del *casato*, le responsabilità *militari* e i vertici della *burocrazia* finiscono col coincidere. Col che la particolarità dell'aristocrazia in quanto classe - hegelianamente - si universalizza, burocrazia ed esercito essendo - anche per Treitschke - luoghi per eccellenza dell'eticità. Immagine idealizzata, certo, e perfino "ideologica", se vogliamo dir così; ma - bisogna riconoscere - non priva di fondamenti storici, al di qua dei valori che l'Autore vi scorge.

In altre nazioni, d'altronde, la situazione appare a Treitschke ben peggiore che in Inghilterra. Non perché non vi siano aristocrazie anche altrove, ma perché un'aristocrazia riesce ad esprimere una classe dirigente solo quando (a) sia libera e (b) si possa

¹⁶ Ivi, trad.it. cit. pp. 106-107.

confrontare con una borghesia nazionale. Da ciò l'assenza di classi dirigenti nel senso treitschkeano in Russia e in Polonia. Infatti, in Russia vige un regime dispotico che riconosce alla nobiltà privilegi, ma non funzioni; e sia in Russia che in Polonia abbiamo una nobiltà senza borghesia.¹⁷

Quest'ultimo punto è di estremo interesse. Treitschke *non* riconosce alla borghesia la funzione storica di matrice della classe dirigente, ma pensa che neppure la nobiltà possa assolvere a questo compito se non in presenza di forti ceti medi. Nello Stato nazionale, poi, si crea una naturale divisione del lavoro - come quella che auspica e in parte già vede in Germania - fra la *vocazione politica* della nobiltà e quella *economica e culturale* di una borghesia. Per così dire: la nobiltà può dedicarsi allo Stato, solo se la borghesia si dedica alla Nazione.

Dalla rilevanza delle funzioni economiche e culturali a cui assolve, la borghesia è naturalmente sospinta a ricavare un senso crescente della propria importanza politica. Ma questo pare a Treitschke un guaio: un guaio, se vogliamo, tipicamente francese. Infatti, la borghesia, non ha ai suoi occhi alcuna speciale comprensione delle faccende pubbliche; essa, anzi, tende sistematicamente a ingannarsi circa gli umori del paese, attribuendo in alto, ai ceti nobili, e in basso, a quelli popolari, umori e valutazioni che sono solo suoi, e solo derivano dalla falsa rappresentazione di sé come classe generale. In realtà, la borghesia assolve bene ai suoi compiti nazionali quando i ceti medi che la compongono rimangono, appunto, *intermedi*: fra la nobiltà in alto e il quarto stato in basso.¹⁸

Il «quarto stato» - quello che vive del proprio sudore - è di tutti il più eterogeneo, composto com'è da ceti rurali (i contadini) e da masse inurbate (gli operai): conservatori gli uni, ricchi o poveri che siano; irrequieti gli altri, e facili vittime dei demagoghi. E tuttavia, ammonisce Treitschke, coloro che stanno in alto devono guardarsi dall'assumere atteggiamenti di «falsa superbia» nei confronti di coloro che stanno in basso, perché la funzione sociale degli umili non si esaurisce nei campi, nelle officine e sui campi di battaglia. *Anch'essi cercano una voce*. Non è tanto, questo, un monito *stricto sensu* «politico» nel senso machiavellico né solo, per contro, una concessione allo spirito umanitario, quanto un rilievo storico-politico che Treitschke fa e - se vogliamo - un'indicazione etico-politica che fornisce al suo eletto uditorio. Al quarto stato bisogna riconoscere precise funzioni: non solo nella sfera economica e militare, bensì anche nella sfera politica.

¹⁷ Ivi, trad.it. cit. pp. 109.

¹⁸ Ivi, trad.it. pp. 110-112.

Funzioni che non possono riguardare, secondo Treitschke, l'esercizio diretto del governo; ma certamente riguardano la vita dello Stato, la sua storia.

In primo luogo (già lo si è visto) le masse popolari concorrono in maniera decisiva alla formazione di quella *vox populi* che, nei momenti decisivi della storia, s'impone all'«opinione pubblica». Del resto, spiega Treitschke (anche in ciò vagamente roussoviano), il «il sentimento ingenuo di queste classi è per molti rispetti assai più probò di quello dei ceti più alti».¹⁹

Ma non è solo questo. Per quanto manchi, ovviamente, al quarto stato qualunque tradizione e qualunque cultura da classe dirigente, esso è in grado però, di quando in quando, di esprimere dal suo seno degli «eroi»: individui eccezionali che col loro operare vivificano e ringiovaniscono una cultura intera (concezione che Treitschke riprende dal suo amato Carlyle). Gli strati bassi, poi, sono anche quelli che, con la forza del numero e con l'intensità delle aspettative, possono determinare il successo di quegli «eroi» che provengano da altre classi. Per eccitare la fantasia del popolo, tuttavia, ci vogliono immagini forti: per questo - spiega Treitschke - esso non apprezza come eroi che individui eccezionali nel campo della guerra o della religione.²⁰

Rimane da vedere che cosa, per Treitschke, faccia crescere e prosperare una classe dirigente; che cosa, invece, la faccia rovinare.

Che cosa fa crescere? Altri risponderebbe (o risponderà): la democrazia, le competizioni elettorali, i partiti. Treitschke, che aborre tutto questo, risponde invece (già lo sappiamo): l'esperienza amministrativa. E' questa, sul piano storico-collettivo, la vera fucina della classe dirigente; ed è questa, sul piano culturale, la più efficace scuola per il singolo, candidato a farne parte. Non le elezioni, fonte di polemiche, ma l'esperienza amministrativa - dice il Nostro - è ciò che sospinge il cittadino verso lo Stato come *corresponsabile* di esso, facendolo uscire dalla comoda posizione del *puro critico*. Ciò vale in particolare per gli organi di governo locale: «Chi non è funzionario dello stato, acquista di regola l'esperienza politica solamente in questa scuola pratica dell'amministrazione locale».²¹

¹⁹ Ivi, trad.it. pp. 115-116.

²⁰ Ivi, trad.it. pp. 112-114.

²¹ *Die Politik*, 4. Teil, § 26. Trad.it. cit. vol. IV, pp. 129-161: «L'amministrazione dello stato» (ivi, p. 139). Ho qui modificato la traduzione di E. Ruta, sostituendo «autonomia amministrativa» con «amministrazione locale» (nel seguito si fa chiaro perché).

Però, attenzione! L'esperienza amministrativa assume valenze "politiche" nel senso più alto, ed è fucina della classe dirigente, *solo a certe condizioni*. Condizioni che attengono alla struttura della pubblica amministrazione nei vari paesi. Ci sono configurazioni amministrative naturalmente pedagogiche, che producono una *politische Bildung*; ci sono, invece, configurazioni amministrative che non permettono questi processi formativi. Ciò che fa la differenza è, per Treitschke, nell'amministrazione centrale l'esistenza di una *gerarchia di responsabilità*, nell'amministrazione periferica l'esistenza di un *decentramento bene inteso*.

Il discorso sui ministeri dell'amministrazione centrale è carico d'implicazioni critiche nei confronti del sistema francese. Qui si verifica, infatti, un contrasto tra *fonctionnaires* onnipotenti, di estrazione grande-borghese, e *employés* piccolo-borghesi, destituiti di ogni vero potere e licenziabili *ad nutum*. Al contrario, nell'amministrazione prussiana vige una lunga catena gerarchica, graduata dalla cultura più che dall'estrazione sociale, dove ognuno può trovare un'attiva collocazione che possa valorizzarne il contributo.

Il discorso sull'amministrazione periferica è carico, invece, d'implicazioni critiche nei confronti del sistema inglese. Più che decentramento, abbiamo qui un sistema di autonomie locali, che Treitschke vede come il fumo agli occhi. Le autonomie, nonché mettere in forse l'unità effettiva dello Stato, gli sembrano, da un lato, favorire il *dilettantismo* su base locale (senza quelle garanzie culturali che la dimensione nazionale e le forme di selezione statale offrono); dall'altro, gli sembrano solleticare l'*egoismo sociale* di chi occupa posizione di comando troppo vicine ai propri interessi. Una cosa è vedere nella nobiltà - meglio, nella piccola nobiltà - la naturale matrice della classe dirigente; tutt'altra cosa l'orientamento smaccatamente filo-aristocratico delle amministrazioni locali in Inghilterra. Una tale situazione non solo crea malumori nelle classi basse, ma non serve a nulla in ordine ai processi formativi. Infatti, servire l'interesse pubblico è una buona scuola; usare le istituzioni per interessi privati o di classe, certamente no.

L'esistenza nei ministeri di posizioni irresponsabili - sia in alto che in basso, senza nulla nel mezzo - e il primato periferico delle autonomie locali sono dunque, per Treitschke, due fattori da cui la formazione di una vera classe dirigente viene ostacolata o *impedita*. Per fortuna, tali fattori sono assenti in Germania, Vi sono peraltro fattori,

potenzialmente diffusi ovunque, da cui una classe dirigente rischia di venire corrotta e affatto *rovinata*.

Il più evidente di tali fattori sta nel corrompersi della costituzione, che sempre va di pari passo col corrompersi della classe dirigente: due processi degenerativi che si rinforzano vicendevolmente, creando un circolo vizioso. Può succedere infatti che si venga a consolidare un asse privilegiato fra vertici dei gruppi d'interesse e vertici della pubblica amministrazione; e che tale collusione divenga il perno di una costituzione materiale di tipo corporativo. In questa situazione la qualità della classe dirigente (e dunque, poi, della classe politica) non può che peggiorare. A fronte di tale eventualità, Treitschke - in ciò davvero e sicuramente liberale - ritiene dover esser difesa con intransigenza la costituzione formale, fondata sulla imparzialità della pubblica amministrazione.²²

Ma ciò che sopra tutto perverte e fa degenerare è l'egemonia sociale del denaro. Scrive il Nostro: «l'elemento peggiore da cui può costituirsi una classe dirigente è senza dubbio l'aristocrazia del denaro [...] i banchieri che comprano le patenti da un qualunque principe fallito».²³ Ciò produce *una falsa nobiltà*, da cui non può uscire che *una falsa classe dirigente*.

La polemica antiplutocratica, come ben sappiamo, è un argomento classico delle destre europee fra Otto e Novecento. Nel pensiero di Treitschke essa assume già, spesso e volentieri, intonazioni antisemite. Altrettanto dicasi per Spengler, qualche anno dopo.²⁴ La polemica antiplutocratica è peraltro un argomento caratteristico dell'anticapitalismo romantico, sia di destra che di sinistra. Le radici sono remote: risalgono a Platone e, secondo Popper, alla paura-rifiuto di quella società aperta che le transazioni monetarie simbolizzano e rendono possibile.²⁵

Sia Treitschke che Spengler detestano la democrazia: temuta dall'uno come un pericolo mortale, aborrita dall'altro come una funesta realtà. E la ragione per cui la

²² Ho forzato un po' l'Autore, prestandogli termini (e forse concetti) che non sono per intero suoi. La sostanza tuttavia non è troppo diversa. Cfr. la relazione di S. AMATO (1986) sulle dottrine della rappresentanza politica in Germania: pp. 119-125, con esplicito riferimento a Treitschke.

²³ *Die Politik*, 4. Teil, § 9; trad.it. cit. vol. II, p. 108.

²⁴ Cfr. O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, München, Beck, 1918-22 (Zwei Bde.); trad.it. e c. di J. Evola, *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia universale*, Longanesi, Milano, 1970². In particolare, Cap. V, § 1: «Il denaro» (trad.it. cit. pp. 1362-1402. Su questo punto, cfr. S. CARUSO, *La politica del Destino. Irrazionalismo politico e relativismo storico nel pensiero di Oswald Spengler*, Cultura, Firenze, 1979, pp. 112-116.

²⁵ Mi permetto ancora, su ciò, di rimandare al mio «Alle origini del moralismo occidentale: Platone e il denaro», *Il Pensiero Politico*, XXXI, 3, 1998, pp. 541-559.

detestano è che essa, la democrazia, realizza ai loro occhi l'egemonia sociale del denaro e le dà perfino una consistenza politica. L'affinità elettiva fra democrazia e denaro passa, naturalmente, per l'invidia, che distrugge tutte le differenze.

Nel regime democratico - regime degli invidiosi, dice Treitschke - le classi medie, che sarebbero di per sé «un tesoro prezioso per ogni nazione»,²⁶ non solo raggiungono grazie al loro potere d'acquisto un'importanza eccessiva, ma finiscono col propendere naturalmente verso la mediocrità e con l'odiare ogni ingegno straordinario che non si possa comprare.²⁷ Dalla quale trasformazione del *medio* nel *mediocre* non può derivare che male, perché la classe dirigente, o quel poco che ne rimane, trova in essa un nuovo e potente nemico.

Tutto ciò sembra gettare più che un'ombra sul "liberalismo autoritario" di Treitschke. L'aggettivo si direbbe prevalere sul sostantivo, se non anche divorarlo. Il Nostro arriva a scrivere che nel parlamento moderno prevalgono gli «imbrattacarte»; meglio sarebbe una rappresentanza per ceti, se fosse ancora possibile.²⁸ Ma Treitschke, un realista, sa che possibile non è più: bisogna rassegnarsi.

E tuttavia, proprio il rifiuto treitschkeano d'identificare la classe dirigente con la classe politica, l'innegabile tendenza a connotare la prima in senso positivo e la seconda in senso negativo, la concezione del parlamento come un organo che *impedisce* più che non debba realizzare, finiscono col produrre - alquanto paradossalmente - quel poco di liberale che esiste nel suo pensiero. Mi riferisco al bicameralismo, con le funzioni rispettive della camera alta e della camera bassa.²⁹

La camera alta di un parlamento moderno, secondo Treitschke, non dev'essere puramente aristocratica (come in Inghilterra); deve esprimere la rappresentanza dei ceti di governo: cioè di coloro che assolvono, nell'amministrazione dello Stato, a doveri politici

²⁶ *Die Politik*, 2. Teil, § 9; trad.it. cit. vol. II, p. 111.

²⁷ *Die Politik*, 1. Teil, § 5; trad.it. cit. vol. I, p. 174.

²⁸ *Die Politik*, 3. Teil, § 17; trad.it. cit. vol. III, pp. 166-167.

²⁹ Naturalmente, *non* è questo - il bicameralismo - l'unico elemento che spinge parecchi studiosi, me compreso, a includere Treitschke nella storia del liberalismo europeo. Ho più ampiamente discusso la complessa questione se il Nostro possa dirsi o no "liberale", e con quali limitazioni, nelle prime e nelle ultime pagine di «L'antisemitismo "liberale" di Heinrich von Treitschke» (in AA.VV., *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a c. di F. SOFIA e F. TOSCANO, Bonacci, Roma, 1992: pp. 171-213). Sulla stessa questione ritorna un benemerito volume di recente pubblicazione: U. LANGER, *Heinrich von Treitschke. Politische Biographie eines deutschen Nationalisten*, Düsseldorf, Droste, 1998. Contro la *standard view*, che collocava il distacco di Treitschke dal movimento liberale nel 1866, Langer giudica che il Nostro vada collocato nel campo liberale fino alla fine degli anni Settanta. A me pare che, per certi aspetti essenziali, egli rimanga liberale anche dopo. Si tratta, certo, di un "liberalismo" affievolito e, per così dire, fra virgolette.

gravi e impegnativi. Per contro, la camera bassa deve rappresentare - diremo così - le “classi dirette”, cioè la totalità di tutti coloro che assolvono agli obblighi politici di ordine generale: obblighi militari, obblighi tributari.³⁰ La dialettica sociale fra dirigenti e diretti trova così una rappresentazione parlamentare.

La soluzione bicamerale è del resto necessaria, perché ogni classe di governo dovunque collocata, quando sia abbandonata a se stessa e sottratta a ogni confronto, cade nella corrutela o s'irrigidisce.³¹ Visione classicheggiante, questa di Treitschke, ma non priva d'implicazioni moderne; almeno per quanto riguarda la sua Germania. Infatti, non è solo il parlamento che controlla e impedisce gli abusi del governo, ma anche - all'interno del parlamento - la camera bassa che controlla la camera alta. E, così facendo, impedisce la degenerazione della classe dirigente ivi rappresentata.

Per riassumere e concludere. La nozione treitschkeana di “classe dirigente” non è perfettamente sovrapponibile a quella di “classe politica” afferente all'odierna scienza politica dalla riflessione degli elitisti, ma le sta nondimeno assai vicina. Infatti, nelle pagine del Nostro, la classe dirigente appare definita in termini etico-funzionali e psico-morali, *lato sensu* culturali, piuttosto che in termini di collocazione oggettiva all'interno delle istituzioni rappresentative; ma si tratta in ogni caso di un'ampia minoranza dal cui seno emerge un ceto politico di governo.

Su tale “classe” Treitschke impernia senz'ombra di dubbio una *dottrina*, descrivendone le fattezze di classe *ideale* rispetto allo Stato che ha in mente, e preoccupandosi della sua formazione ed educazione. La dottrina assume connotazioni ideologiche, laddove la classe dirigente ideale coincide con una versione idealizzata della nobiltà prussiana. A fianco della dottrina e dell'ideologia, troviamo però anche una teoria o quanto meno un *embrione di teoria*. Egli si preoccupa, infatti, di analizzare - in chiave storico-comparativa - le condizioni *reali* che favoriscono od ostacolano la costituzione di una classe siffatta, intesa come variabile dipendente, nonché i fattori (vuoi politici, vuoi sociali) che ne affrettano la degenerazione.

C'è, se vogliamo, un'ambiguità: fra dottrina e teoria; fra idealizzazione e realismo. A livello dottrinale e “sintetico”, la classe dirigente treitschkeana appare una specie di casta: un assieme di uomini predestinati ad assumere responsabilità di governo,

³⁰ *Die Politik*, 3. Teil, § 17; trad.it. cit. vol. III, pp. 164-165.

³¹ *Ivi*, trad.it. cit. p. 171.

un'aristocrazia sospesa fra sangue e cultura. A livello teorico e "analitico", essa appare invece soggetta, al pari di ogni altro ceto sociale, alla pressione delle circostanze storiche e all'azione dei fattori politico-sociali. Ambiguità irrisolta, che prefigura l'opposizione - di lì a poco - fra i teorici delle *élites* (come Weber) e gli ideologi della «casta» (come Spengler).³²

Da questo punto di vista, il pensiero di Treitschke assume una valenza storico-sintomale. Soffermandosi sulle caratteristiche luminose di una casta politica idealizzata come assolutamente positiva, esso adombra l'esistenza nefanda di un'anti-casta idealizzabile come assolutamente negativa (quella dei demagoghi, dei pubblicisti e degli «imbrattacarte»). Il dualismo non è spinto ancora, in Treitschke, fino all'estremo limite dell'irrazionalismo manicheo, come sarà in Spengler. Anzi, è sorretto da ragguardevoli spunti analitici (nonché da una messe di osservazioni più unilaterali che false). Lo preannunzia, tuttavia; e così facendo, già rispecchia una temperie storica dove si va scaldando la polemica degli uomini d'ordine contro una parte del ceto politico. In questa polemica la nozione di classe/casta politica non servirà solo, sul piano scientifico, a includere taluni nella minoranza dirigente sulla base di caratteristiche oggettive, bensì anche, sul piano ideologico, a escludere tanti altri, sulla base di presunte indegnità.

³² Cfr. S. CARUSO, «Minoranze, caste e partiti nel pensiero di Oswald Spengler», in AA.VV., *Politica e società. Scritti in onore di Luciano Cavalli*, a c. di G. BETTIN, Cedam, Padova, 1997, pp. 214-282.

Testo riveduto dall'autore (gennaio 2001), poi pubblicato in:

La teoria della classe politica, da Rousseau a Mosca

a cura di Sergio Amato, con introduzione di Giorgio Sola

Collana di studi "Pietro Rossi", n.s. – Vol. XVI
Università di Siena, Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche

Centro Editoriale Toscano, Firenze 2001

pp. 243-260